

DIBATTITO
Il rischio della disinformazione scientifica al tempo dell'informazione continua. Fake news, opinioni, cittadinanza: se una riflessione sulla conoscenza può migliorare la democrazia

FLAVIA MARCACCI

Nel sito ufficiale dell'Unesco c'è una pagina dedicata all'etica della scienza e della tecnologia (Ethics of Science and Technology). Tra i temi in discussione nella pagina il climate change, il doping, l'intelligenza artificiale, la bioetica. Questioni impegnative, che richiedono lo sforzo congiunto di specialisti e politici e sulle quali va pretesa una discussione efficace. La Nasa ha una pagina dedicata al Global Climate Change Scientific Consensus costantemente aggiornata: il fine è mostrare quali istituzioni, agenzie e accademie scientifiche internazionali concordino sul fatto che i cambiamenti climatici siano dovuti ad attività umane, procurando periodicamente studi e dati numerici capaci di dar ragione a questa tesi. I negazionisti, che pochi mesi fa avevano creduto (o ceduto) alla fake secondo cui la Nasa avrebbe individuato nelle variazioni dell'orbita terrestre la vera causa del cambiamento climatico, avrebbero fatto bene a prendere in considerazione subito queste pagine ufficiali.

La costruzione del consenso sulla questione climatica, da dopo gli anni '80, è diventata sempre più importante e oggi è cronaca quotidiana e oggetto di discussione politica. Ma non è l'unica questione, poiché la situazione era ed è analoga quando si è discusso e si discute di cellule staminali embrionali, nanoscienze e biotecnologie, salute e tecniche di riproduzione, Ogm, impiego degli animali a fini sperimentali, energie alternative, vaccinazioni e farmacologia. Sancire la scientificità di una teoria o almeno la fondatezza di un'opinione legittima la pretesa di meritare nelle agende dei politici urgenza e attenzione economica. La questione sarebbe già complessa se gli attori dei negoziati fossero istituzioni competenti (dunque scienziati e specialisti) e organi di governo (dunque politici), se ci fosse un riconoscimento delle reciproche autorità e se ci fosse una collaborazione trasparente e costruttiva. Non dunque un governo degli scienziati, auspicato ne *La Nuova Atlantide* (1627) da Francis Bacon, perché a esso non molti sarebbero disposti a credere. Meglio pensare a una benefica interazione tra rappresentanza scientifica e rappresentanza democratica: ma anche su questo molti sarebbero perplessi.

A ogni modo, le due ipotesi sono futili, perché la questione è più complessa. Si assiste a una triangolazione poco efficace tra scienza, politica e cittadinanza: in qualche modo, i temi politici che richiedono, in diversa misura, competenze scientifiche rischiano di essere usati per ragioni di propaganda e la scelta di fare o non fare una Tav o di chiudere o non chiudere un'azienda vengono ridotti a luoghi di campagna elettorale. Non c'è dubbio che il cittadino debba esprimere il proprio parere ed esercitare un peso nelle opzioni dei politici. Lo stesso Catechismo della Chiesa Cattolica ricorda l'importanza della partecipazione del cittadino nel consenso democratico: «la democrazia è da salvaguardare richiede che «i vari soggetti della comunità civile, ad ogni suo livello, siano informati, ascoltati e coinvolti nell'esercizio delle funzioni che essa svolge» (art. 190). Nascono però qui almeno due problemi. Il primo: come esercitare la partecipazione civica in questioni che richiedono competenze non banali, addirittura specialistiche e qualificate. Derubricato il socratico «so di non sapere», oggi vale il «certo, è evidente, lo so». Al bene supremo dell'informazione non corrisponde proporzionalmente quello della formazione: si determina l'effetto Dunning-Kruger per cui chi poco sa pensa di sapere tutto di un argomento e di poterne ostentare la più valida interpretazione. Così, all'aristotelico *scire per causas* (sapere mostrandone le cause), oggi si avvicina lo *scire per notitias*. Per questi motivi si parla da qualche anno di cittadinanza scientifica. Il concetto non è ancora univocamente definito, ma intende riferirsi alla necessità di una formazione scientifica dei cittadini per vivere nell'attuale società partecipativa, dove scienza e tecnologia sono presenti in maniera così pervasiva da ridefinire identità e relazioni umane. Il compito di istruire e formare l'opinione pubblica potrebbe spettare sia al mondo della scienza che a quello della politi-



Può la scienza salvare la politica?

ca. Punto fermo: la necessità di istruire (cf. Mauro Dorato, *Disinformazione scientifica e democrazia. La competenza dell'esperto e l'autonomia del cittadino*. Raffaello Cortina Editore). Occorre andare allora al secondo problema: come può il cittadino medio valutare e giudicare il parere dell'esperto. Non è pensabile avere la stessa comprensione e capacità di giudizio. È importante acquisire una modalità di costruzione delle opinioni personali che possa garantire un atteggiamento critico ma cauto; come è importante assumere una regola o insieme di regole per analizzare le questioni senza cadere né nello scetticismo sfrenato che sfocia nel complottismo, né nell'ingenuità di chi sa tutto non sapendo niente. A tale scopo, occorrono alcuni accorgimenti. Serve sapere prima di tutto cosa sia la scienza, come conosce, quali sono le sue prerogative e i suoi metodi (cf. Elena Castellani, Matteo Morganti, *La filosofia della scienza*, Il Mulino). Serve sapere che la scienza ha una storia e che le teorie scientifiche sono sicuramente fallibili, ma sono anche ben controllate e frutto di un metodo continuamente discusso, che richiede fatica e prudenza. Serve sapere che le teo-

rie scientifiche si distinguono dalle teorie pseudo-scientifiche; che i pareri vanno commisurati al contesto nel quale vengono espressi; che, se anche possono esistere più criteri di demarcazione tra scienza e pseudo-scienza, quanto meno occorre parlarne in maniera profonda e offrire soluzioni. Ser-

MACERATA Tra scienza e conoscenza

«Conoscenza scientifica, informazione e democrazia» è il titolo del convegno che si terrà oggi pomeriggio dalle 17.00 all'Università di Macerata, presso il dipartimento di Studi Umanistici, aula C, sezione di Filosofia, in via Garibaldi 20. Dopo l'introduzione di Francesco Orilia, interverranno gli studiosi Elena Castellani, dell'Università di Firenze, Mario Alai, dell'Università di Urbino, Mauro Dorato, dell'Università Roma 3. Modererà i lavori Marco Buzzoni, dell'Università di Macerata.

ve ammettere che siamo inclini a credere a coloro per cui simpatizziamo (anche se non esperti) e a dubitare dei professoroni che percepiamo lontani, ma occorre anche aver contezza che la conoscenza cade in più errori quando abbraccia lo scetticismo più radicale piuttosto che quando individua i propri limiti cercando di ottenere un parere quanto più veridico possibile (cf. Mario Alai, *La sfida scettica e come affrontarla*, Gli Ebook di Nuova Secondaria, Edizioni Studium). Servono, in tre espressioni da «esperti»: più filosofia e storia della scienza, più epistemologia, più logica. Fatte in modo specialistico, certo, ma anche divulgativo per creare cittadinanza.

L'obiettivo che ci auguriamo? Nella società dell'informazione ognuno rischia un po' il vezzo del dio Mercurio, protettore della comunicazione e degli inganni. Una seria riflessione sulla scienza potrebbe davvero aiutare i cittadini a discernere coscientemente le notizie valide nello spazio illimitato dell'infosfera. I dibattiti attuali diventerebbero l'occasione reale di esercizio di critica e crescita della conoscenza. Che è anche crescita della libertà e dell'intelligenza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

STORIA

Se il "populismo" era di sinistra

DAMIANO PALANO

Nel linguaggio giornalistico e nel lessico della polemica politica, il termine "populismo" si è diffuso solo tra la fine degli anni Ottanta e l'inizio degli anni Novanta. Da allora il termine ha registrato un'inflazione incontrollabile, che probabilmente ha raggiunto il culmine dopo la vittoria di Donald Trump alle elezioni presidenziali americane del 2016. Anche per questo tendiamo a ritenere che gli strumenti della propaganda "populista" siano una prerogativa quasi esclusiva di quei leader che quotidianamente innondano il dibattito politico con le loro dichiarazioni. Ma così dimentichiamo che l'«appello al popolo» — uno degli ingredienti (anche se probabilmente non l'unico) della retorica populista — può essere utilizzato da forze politiche dall'impronta ideologica molto diversa. Il saggio di Giulia Bassi *Non è solo questione di classe. Il "popolo" nel discorso del Partito comunista italiano (1921-1991)* (Viella, pagine 298, euro 29,00) è da questo punto di vista davvero molto utile. La storica si propone infatti di indagare le sequenze principali della trasformazione che investì la retorica di Palmiro Togliatti e dei dirigenti del Partito comunista tra la metà degli anni Trenta e la fine degli anni Sessanta. L'obiettivo di Bassi è in particolare quello di decifrare quale sia il volto che il "popolo" assume nei discorsi dei dirigenti del Pci. E i risultati confermano l'idea che il Pci attinga a piene mani all'armamentario dell'«appello al popolo» già a partire dalla metà degli anni Trenta. Se sull'*Unità* il termine "popolo" risulta

Un saggio di Giulia Bassi indaga la trasformazione della retorica di Togliatti e dei dirigenti del Pci: dal costante «appello al popolo» alla lenta sparizione del termine

pressoché assente fino alla metà degli anni Trenta (almeno con riferimento alla situazione italiana), da quel momento le cose cambiano. Nel 1935 il VII congresso del Komintern sposa infatti la linea del sostegno ai fronti popolari antifascisti, e la stampa clandestina del partito inizia allora a rappresentare il «popolo italiano» come vittima dell'«avventura brigantescia del governo fascista». Ma la questione dell'«unità del popolo» — espressione del fronte antifascista — diventa sempre più importante con la «svolta di Salerno», quando il partito «nuovo» di Togliatti perde il proprio originario tratto leninista. A partire dal 1946 la fisionomia viene invece a modificarsi, perché l'unità lascia il posto alle contrapposizioni tra forze progressiste e conservatrici, tra popolo «sano» e «meno sano». Per tutti gli anni Cinquanta (e per buona parte del Sessanta) l'obiettivo rimane comunque sempre quello di «essere costantemente in mezzo al popolo», con la propaganda, l'organizzazione e i rituali consolidati. La retorica "populista" del Pci — sempre meno in grado di intercettare i mutamenti della società italiana — è però progressivamente abbandonata già a partire dagli anni Settanta. Ed è senz'altro significativo, come rileva Bassi, che sull'*Unità* del 14 giugno 1984, dedicata ai funerali di Berlinguer, il termine «popolo» risulti pressoché totalmente assente e che gli siano preferite espressioni come «tutti», «immensa folla», «marea di uomini giusti». Per molti versi era d'altronde già cominciata la stagione della «gente». E per interpretarne le istanze sarebbero presto nati altri populismi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Monterosso, raccontare la bellezza

Quale turismo per i luoghi religiosi? Quali strumenti utilizzare per comunicare i luoghi del patrimonio culturale ecclesiastico? Come raccontarli a visitatori di ambiti culturali e religiosi differenti? A queste domande prova a rispondere il convegno residenziale promosso dai Frati Minori Cappuccini di Monterosso al Mare e destinato alle guide turistiche del territorio, dal titolo "Raccontare la bellezza" che si terrà oggi e domani.

A Roma il Rinascimento marchigiano

Si inaugura oggi a Roma al Complesso Monumentale di San Salvatore in Lauro sede del Pio Sodalizio dei Piceni la seconda tappa della mostra "Rinascimento marchigiano. Opere d'arte restaurate dai luoghi del sisma" a cura di Stefano Papetti e Pierluigi Moriconi, con il contributo di Anci Marche e il Pio Sodalizio dei Piceni. L'esposizione resterà aperta fino al 5 luglio.

I 75 anni dell'Academiuta di Pasolini

Con la regia del Centro Studi Pasolini saranno festeggiati oggi nel Comune di Casarsa i 75 anni dalla nascita dell'«Academiuta di lenga furlana» che Pier Paolo Pasolini fondò il 18 febbraio 1945 in occasione di uno degli incontri con i ragazzi che frequentavano la "scuola" da lui animata nel borgo di Versuta, esperienza pedagogica e umana straordinaria.

Il patrimonio di San Rocco a Torino

Un viaggio alla scoperta del patrimonio della Chiesa di San Rocco, è quello che si potrà fare stasera, alle 18.00, all'Area X di Intesa Sanpaolo, in Via San Francesco d'Assisi 12 a Torino. Bruno Gambarotta dialogherà con architetti, archivisti e responsabili della confraternita.



Simone Weil (1909-1943)

Simone Weil, la rivelazione d'Oriente

MAURIZIO SCHOEFLIN

La profonda inquietudine interiore che contraddistinse la breve esistenza di Simone Weil (1909-1943) fu caratterizzata da una decisiva componente religiosa, che ebbe il suo centro nella persona di Cristo, da lei misticamente incontrata poco prima dei trent'anni. Accanto al drammatico e appassionato rapporto con la fede cattolica, che ella visse sempre in maniera sofferta e tormentata, trovò posto anche un significativo interesse per le religioni orientali, quelle dell'India in particolare. Nel libro *La rivelazione indiana* (Le Lettere, pagine 216, euro 18,00), curato da Sabina Moser e Marco Vannini, sono raccolti alcuni pensieri e riflessioni dedicati dalla Weil all'induismo, esaminato nei suoi principali testi — *Upanishad* e *la Bhagavad-Gita* —, e al buddhismo, soprattutto nella sua forma Zen. Affermano i curatori: «Nella "rivelazione indiana" Simone trovò quegli elementi essenziali che non aveva trovato in quella biblico-cristiana: il distacco dall'ego, con la conseguente identificazione con l'Uno-Tutto; il concetto impersonale e, insieme, personale di Dio, una cosa sola con l'anima. Sul piano morale, trovò la risposta al problema dell'azione e della forza, tanto più scottante durante la guerra: come Krishna insegna ad Arjuna, l'azione è buona se compiuta senza guardare ai frutti, "senza perché", come dicono i mistici cristiani». A Moser e Vannini sta particolarmente a cuore sottolineare proprio la dimensione mistica della religiosità weiliana e ravvisano in tale dimensione ciò che, secondo Simone, accomuna tutte le fedi, fin quasi a renderle identiche, anche se i due curatori sostengono che per la giovane filosofa francese non ogni «credo» equivale a qualsiasi altro. Il materiale a cui Moser e Vannini potevano attingere per costruire il libro era assai vasto, in quanto la Weil disseminò i suoi *Quaderni* di un amplissimo numero di annotazioni relative al tema della rivelazione dell'India: i due studiosi sono stati abili nell'operare scelte molto oculate, che permettono al lettore di non smarrirsi nel *mare magnum* dei testi weiliani, ma di ottenere un quadro sufficientemente chiaro di che cosa rappresentò per Simone l'incontro con la religione e la saggezza indiane. Nella parte introduttiva del testo Vannini si sofferma sul tema del rapporto fra rivelazione e rivelazioni e il volume si conclude con un intervento della Moser intitolato *La non-violenza: Simone Weil e Gandhi lettori della Bhagavad-Gita*. Simone cercò costantemente l'unione con Dio e non casualmente, in un appunto nel quale medita sulla *kénosis*, si leggono le seguenti parole davvero chiarificatrici: «Per diventare qualcosa di divino, non ho bisogno di uscire dalla mia miseria, vi debbo solo aderire... È al fondo estremo della mia miseria che io tocco Dio».

© RIPRODUZIONE RISERVATA